

ORIZZONTI

Quel socialista di Charles Baudelaire

NÉ SOLO SAGGIO né solo biografia, ma un vero e proprio romanzo è quello che Giuseppe Montesano ha scritto sul «poeta maledetto», scoprendo le sue molte facce: un uomo che si diverte a dare il cattivo esempio e un vero rivoluzionario

■ di **Andrea Di Consoli**

A

desso diranno semplicemente che è uno studioso - «un critico», per giunta - ma *Il ribelle in guanti rosa* (Mondadori, 441 pagine, 19,00 euro) di Giuseppe Montesano (Napoli, 1959), autore di fortunati romanzi come *Nel corpo di Napoli* (1999) e *Di questa vita menzognera* (2003), è davvero un libro sorprendente e unico, forse uno dei pochissimi grandi romanzi critici degli ultimi anni - un libro che conosce e racchiude tutte le forme e tutti i metodi di camminamento e di discendimento «nel corpo» di un autore e del suo tempo.

Come tutti i grandi scrittori novecenteschi, Montesano ha usato, nella sua intensa vita letteraria, più generi espressivi: il racconto, il romanzo, il teatro, la critica letteraria, il romanzo a puntate, la critica musicale e la traduzione (ha tradotto Baudelaire, Villiers de l'Isle-Adam, Flaubert, Gautier), e ha così riconfermato (felicitemente) l'assunto che il romanzo è solo la punta di un iceberg in un oceano di cultura e di curiosità.

Saggio, certamente; sicuramente critica stilistica, storica, morale e filosofica; biografia, senza dubbio; ma, infine, e sia detto senza nessun ordine di valore, il grande romanzo di un uomo inafferrabile, di un poeta chiuso nella morsa delle sue contraddizioni: Charles Baudelaire (1821-1867), cantore e nemico di Parigi, demone celestiale e infernale, poeta classico e assolutamente moderno, unione di opposti d'inesauribile complessità.

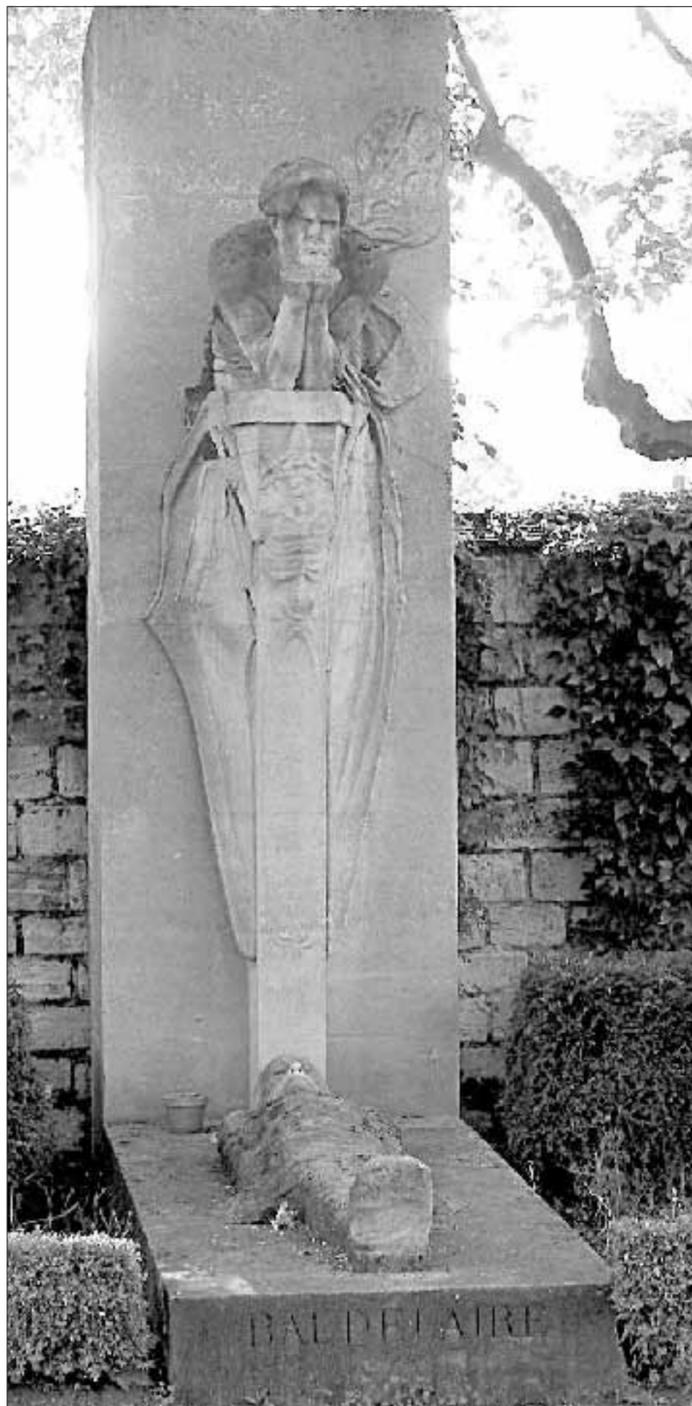
Il romanzo critico di Montesano è un viaggio teso e inquirente in una selva di segni (poesie, lettere e testimonianze) in cui è impigliata e invischiata la tumultuosa vita di Baudelaire, il re dei «maledetti»; anzi, è una specie di «basso» napoletano colmo di vicoli e sotterranei segreti, in cui Montesano ha camminato in tanti anni di oscura «ossessione», come un pensoso *flâneur*, un «amante» assetato con la lente d'ingrandimento, un filosofo che sa svelare i segreti sublimi della lirica, senza perdere mai di vista il duro reale, le strade lerce, i vizi, («l'eroticità e l'interesse», direbbe Gadda), l'oro del tempo storico che, sotto un luccichio sfavillante, nasconde il «duro metallo della violenza».

E, a proposito di «erotia», Montesano cerca anche di sfondare il muro misterioso che ci nasconde la bella Jeanne Duval: «(...) Era bellissima. Non abbiamo fotografie, e l'unico ritratto che la raffigura è un quadro di Manet che la dipinse forse a memoria, atrocemente devastata dalla malattia: ma Jeanne era bellissima». Il Baudelaire di Montesano è un uomo che si

Esiliato, dilaniato dalle contraddizioni continuamente richiamato dalla strada e continuamente respinto

diverte a «dare il cattivo esempio». È un poeta malinconico e irascibile, tormentato dai debiti, dalle cambiali, dalle scadenze e dalla gestione controllata del suo patrimonio (tutti sanno l'odio che provava nei confronti del patrigno Aupick). Scrive Baudelaire alla madre: «Quando si ha un figlio come me non ci si sposa».

È, Baudelaire, un poeta che vive la sua breve esistenza sotto l'ombra dello *spleen*. Scrive Montesano: «Lo *spleen* era l'esperienza della distruzione non definitiva, quel calarsi nella ferita della ragione resistendo in essa (...)». La sua umanità era fatta di prostitute, illuminati, idealisti, ermetici, ubriacconi, artisti e rivoluzionari («Baudelaire era attratto dai mistici di ogni genere che affollavano mansarde e abbaini delle vie più povere di Parigi»; e ancora: «La Parigi per la quale si aggirava il giovane Baudelaire con la curiosità di chi cerca l'eccezione pululava di mistici da baraccone, di insofferenti al pensiero logico e di rivoluzionari pronti ad appiccare il fuoco all'intera società (...)»). E Montesano si cala totalmente con Baudelaire in quest'inferno paradisiaco, e ingrandisce



La tomba di Charles Baudelaire a Montparnasse, Parigi. A destra il volto del poeta

Il ribelle in guanti rosa
Charles Baudelaire
Giuseppe Montesano
Mondadori
pagine 446
euro 19,00

dettagli, svela segreti (l'Ennui non è altro che Napoleone III), sporca le sue mani con il materiale vischioso dell'esistenza del suo poeta e, abitando interamente l'universo baudelairiano, non può fare a meno di diventare anch'egli (*in absentia*) un personaggio di quella Parigi lì, restituendoci l'immagine di un detective neoplatonico e barocco, irrazionale e sapienziale, rivoluzionario e apocalittico. Il Baudelaire di Montesano è un barricadero, un rivoluzionario, (non un «democratico da caffè»), uno che ha sposato la causa della rivolta operaia del 1848, solo in apparenza per ragioni «private» (colpire il suo patrigno-generale).

In realtà Montesano ci svela che Baudelaire aveva una solida conoscenza «tecnica» del so-

cialismo: «Negli anni in cui non aveva disdegnato la lettura dei mistici del socialismo, Baudelaire aveva letto attentamente un filosofo che non era un mistico ma si vantava di essere un tecnico dell'amara scienza, che per lui come per Marx aveva in Ricardo il suo vero fondatore: quella scienza era l'economia politica, e quel filosofo si chiamava Pierre-Joseph Proudhon». Scrive Montesano: «Solo chi scende al livello della strada e abbandona l'egoismo può sposare le folle di Febbraio e di Giugno (...)». È strano scoprire questa «faccia» di Baudelaire, un poeta che «traffica» con Blanqui, Proudhon e il socialismo cristiano, e che non è soltanto (o non è più) un parnassiano, il cantore della modernità della città di Parigi, o il restauratore del classicismo e, al contempo, colui che ha minato dall'interno, con la dissonanza, e con l'asimmetria, la perfezione della poesia. Il poeta sublime attacca *l'art pour l'art*, e si dichiara commosso dalla poesia «vera» di Dupont.

Ma, probabilmente, il «socialismo cristiano» di Baudelaire, come scrisse Walter Benjamin a



proposito di Blanqui, non presupponeva affatto la fede nel progresso, ma solo la decisione di farla finita con l'ingiustizia del presente. De Lacroix, nel 1849, a un anno dai moti del '48, annota sarcastico nel suo diario: «Venuto il signor Baudelaire (...) Le sue idee mi sembrano modernissime e davvero sulla via del progresso. Uscito lui (...) Stato d'animo molto triste». Era troppo difficile capire il sogno di Baudelaire: unire «i pezzi rotti dell'umanità» non nella purezza astratta dello spirito, «ma nella carne e nel sangue, e contro gli idealisti che escludevano l'eros dall'amore».

Tutto sembra perduto: la malattia, i debiti, le sconfitte del '48 (e del '52). E la pulsione sovversiva non è altro che il ghigno smorfioso dello spleen. «La catastrofe è che tutto continui come prima», scrive Baudelaire. Ma la vera catastrofe è l'uomo che aspira all'assoluto, al segreto inafferrabile del tempo e dei simboli del mondo; pure, il senso di estraneità che il poeta prova nella sua Parigi.

Scriva Benjamin: «Nessuno si è mai sentito così poco a casa propria a Parigi quanto Baudelaire». Il povero dandy cambiava continuamente domicilio, dormiva su letti «di fortuna» («Dentro Parigi, il suo deserto vivente, senza fuoco né luogo», scrive). È quasi una premonizione di quei «non-luoghi» teorizzati, molti anni dopo, dall'antropologo Marc Augé.

Le *Fleurs du mal* Montesano le scandaglia con l'ultravioletta della domesticità: «Le grandi liriche delle *Fleurs du mal* sono scritte in una lingua doppia, una lingua che nasconde sotto la corazzata abbagliante delle immagini le verità che non si possono pronunciare». Non piacevano, le poesie di Baudelaire; anzi, offendevano, indignavano, inducevano alla censura (la storia dell'immediata (non)ricezione delle po-

Il suo sogno, unire i pezzi rotti dell'umanità nella carne e nel sangue e contro gli idealisti che escludevano l'eros dall'amore

esie baudelairiane viene affrontato in apertura di libro, nel capitolo dal feroce titolo *Dategli una lezione, a questo poeta infame*). Il clima in cui sorsero le *Fleurs* fu impossibile. Ancora nel 1868, a un anno dalla morte, sua madre scriveva a Charles Asselinou: «Vi chiedo di sopprimere la poesia intitolata *Le Reniement de saint Pierre*. Come cristiana io non posso, io non devo lasciar ristampare questa cosa. Se mio figlio visse, sicuramente oggi non la scriverebbe, avendo avuto, negli ultimi anni, simpatie religiose».

L'attraversamento che Montesano fa dei versi di Baudelaire è impressionante; procede per intuizioni, per collegamenti, per rimandi alla più importante *Weltliteratur*. Scopriamo, per esempio, il legame con Sade, in specie nella pulsione all'oltraggio della natura (nei versi di *A' celle qui est trop gaie*).

Ovviamente è impossibile dare minimamente conto di ciò che accade in questo romanzo-mondo, in questa fitta selva di dettagli, di atmosfere, di «fatti». È sicuramente interessante - prima del capitolo finale: il capitolo della paralisi e della morte - accennare al periodo

EX LIBRIS

Ciò che ho sempre trovato di più bello, a teatro, è il lampadario.

Charles Baudelaire

RESPONSABILITÀ

Tre metri sotto l'Auditel

Federico Moccia ha molte cose da farsi perdonare, oltre a quel suo romanzo che ha ipnotizzato milioni di innocenti adolescenti, causato due film da corto-circuito ormonale, scatenato il fenomeno *Scamarcio* e deturpato il Ponte Milvio con la storia dei lucchetti d'amore. Per esempio, Moccia è quello che ha sceneggiato, due decenni fa, i ragazzi della Terza C, inno alla vacuità degli anni ottanta. Ed è stato pure autore o coautore di alcune delle cose più tremende mai passate sui teleschermi, da *Scommettiamo che?* a *Il treno dei desideri*, dove si mischiano dolore, illusioni ultrakitsch e voyeurismo classista. Quello che pochi ricordano è un film, dal nostro diretto nel 1996, dal titolo *Classe mista Terza A: l'oblio della pellicola è arrivato quasi prim'ancora di approdare alle sale*. Nondimeno, Moccia è pure quello che ha mandato in tilt la crema della critica letteraria, avendo venduto svariati fantastiloni di copie e creato un fenomeno di massa. Ma l'arcano è dietro l'angolo: dietro il suo frenetico attivismo si stende l'ombra minacciosa del Paolo Bonolis. Ai cui ordini il Moccia ha scritto tutte le edizioni di *Ciao Darwin*, contenitore vuoto riempito dal Bonolis con spiritosaggini di chiara marca lombrosiana. Ora, il nostro è co-responsabile del gran ritorno su *Canale5 della medesima trasmissione, grande delusione sul fronte del Dio Auditel*. Gli accigliati critici si rasserenino: evidentemente i milioni non hanno proprietà transittiva.

Roberto Brunelli